NEL SOLENNE INGRESSO

DEL M. R. SIGNOR

D. LUIGI SCHIAVO

ALLA CHIESA PARROCCHIALE

DI ZIMELLA

VICENZA
TIPOGRAFIA TRAMONTINI
1856

Molto Reverendo Sig. Paroco!

L'amorosa sollecitudine ch'Ella mai sempre ci ha dimostrato, e la vicendevole famigliarità che specialmente in questi ultimi tempi legava i nostri cuori, suscitano in noi un contrasto di affetti, che in questo giorno nè dobbiamo, nè possiamo esprimere. Lasciato però ogni tristo pensiero, eccoci esultanti seco Lei, e pregare l'Altissimo, affinchè si degni rimeritarla del fin quì sofferto, spandendo larghe benedizioni sopra di Lei e della nuova sua greggia. Questo fu sempre il nostro voto, di vedere appagate una volta le giuste Sue brame, e questo è quello che ci fà provare meno dolorosa la sua dipartita.

Essendo poi nostro dovere darle un segno di sincero affetto e di viva riconoscenza, non sappiamo come meglio farlo, quanto coll'offrirle queste pagine, che contengono un breve Discorso sulla Eloquenza Sacra *del Canonico Monsignor Serafino Cav. De-Luca, conservato dalla Providenza, dopo pericolosa malattia, all'amore ed alla venerazione di questa sua Patria, che riconosce in lui uno de' suoi più splendidi ornamenti.*

Or volgono ventotto anni da che egli leggera questo discorso nella prima tornata dell'Accademia di Sacra Eloquenza, la quale era stata sapientemente instituita in questo nostro Seminario per segnare una traccia alla ecclesiastica gioventù, ch'era per entrare nel difficile arringo della predicazione; ma essa per somma sventura non aveva appena cominciato ad esistere, che colla morte del Reverendissimo Mons. Vescovo Peruzzi suo institutore, non trovando chi la ajutasse d'un forte braccio, ahi! troppo presto dovette cadere.

L'illustre Autore non intende di dare in questo Discorso tutti i precetti della Sacra Eloquenza, ma come quello che servir doveva di semplice preliminare alla nuova instituzione, tocca i sommi capi, sopra i quali principalmente deve esser versato chi corre questa via, compendiando in esso alcune idee che sin d'allora egli vagheggiava nella mente, e che in appresso, tosto che l'opportunità gliene fornì il destro, diffusamente trattò in un lavoro che desideriamo regga

la luce, perchè possano i giovani impararvi le norme del dire, da chi le apprese dal lungo studio, e dalla propria esperienza.

Nè crediamo fuori di ragione, ottimo Sig. Paroco, che tale discorso esca alla luce nel giorno del di Lei solenne ingresso alla Chiesa Parrocchiale di Zimella; poichè Ella fin dagli anni più fervidi di sua gioventù diede opera allo studio della Sacra Eloquenza; e quantunque occupato dapprima nell'instituire la gioventù in questo Seminario, e poi nella cura d'una faticosa parrocchia, pure più volte La udimmo con meritato applauso declamare dai Pergami.

Possa questa tenue dimostrazione testimoniarle il nostro affetto, accrescere la solennità di questo giorno, e perpetuarle nel cuore la memoria del De-Luca, che sappiamo quanto da Lei si ami e si estimi; e possa ancora destare, specialmente nei giovani, l'amore per uno studio sì nobile ed utile, qual è quello della Oratoria Sacra; ed essere come una scintilla che accenda il petto a chi conosce il bisogno fra noi di un più

energico ammaestramento, affinchè si vegga rifiorire instituzione sì bella, ed abbiano i giovani una guida, che più sicura segni l'orme da seguire in sì onorevole cammino.

Amatissimo Signor Paroco! Ella si diparte da noi; . . . ma una lagrima ci spunta sugli occhi, ed il cuore ci batte commosso . . . oh! insieme raccogliamo questa lagrima, uniamo questi palpiti, ed offeriamoli al Cuore di Gesù . . . Egli li benedica! . . . Quantunque lontani col corpo, sempre saremo uniti coll'animo, ed uno il nostro voto, una la nostra preghiera, uno un giorno sarà, deh! lo speriamo, il nostro riposo nell'amplesso di Dio.

Vicenza 22 Giugno 1856.

Affettuosissimi Servitori

D. Angelo e Domenico Fratelli Gasparini

DISCORSO
SULLA SACRA ELOQUENZA
DEL CANONICO
SERAFINO Cav. DE-LUCA

L' onore, Illustriss. e Reverendiss. Mons. Vescovo Presidente, Accademici Illustri, giovani studiosi; l'onore di essere il primo a parlare in questa prima tornata ed a questa eletta adunanza non è il mio merito a cui lo debbo, ma la degnazione gentile di chi ha voluto far prova della mia rispettosa ubbidienza alla quale peraltro, come troppo per me decorosa, studiai di sottrarmi sintantochè l' oppormivi parer poteva modestia, e il più durare nello schermirmene sarebbe stata indocilità, od almeno rustichezza.

Ma per quanto mai, che pure è moltissimo, questa distinta onorevolezza mi lusinghi, e accarezzi, non giunge però a sollevarmi dalla inquietudine di riuscire a qualcuno increscevole, anche sì per la mia pochezza, ma ancora, e forse più, per l'argomento medesimo al mio favellare prescritto.

Conciossiachè: io debbo intrattenervi, o Signori, con mostrare a' giovani studenti il vero spirito da cui debbe essere animato il Sagro Oratore; lo che mi obbliga tosto a dir cose che non si accordano per avventura con quella che sino dal primo istante della nostra Istituzione mi parve discoprire tra i tanti che vi accorsero, non so se mi debba leggerezza chiamarla, od almeno non abbastanza ponderata vocazione a tanta impresa. È facile infatti il dire che, come ognuno sa, il vero spirito di un sagro Oratore quello esser deve di promuovere la gloria di Dio, e la salute zelar de' suoi simili; ma arduo è assai e malagevole più che parer non possa a parecchi, correre questo stadio con buon senno, e con verace profitto.

Ora poichè fu con sano consiglio questa nostra Accademia sotto gli auspicj inaugurata, e la protezione di S. Giovanni Grisostomo, da Lui stesso che tutta intendea assai bene la importanza e la dignità di un tal Ministero abbia principio il mio ragionare:

Vuolsi fatica grande, dice egli, assidua fatica impiegar vuolsi nelle Orazioni da farsi al popolo, perchè da questo studio e da questa fatica la conversione dipende di molti = *Labor ingens concionibus publice agendis impendendus est: quandoquidem iste salutem hominis et ipsius bonum conciliat* = E se lo studio e la applicazione deve celarsi per modo, che sembri a chi ascolta che il discorso siasi fatto senza fatica, di quanto nuovo studio non fa d'uopo, perchè ciò che si dice dopo molto studio e molta meditazione non comparisca artificioso e premeditato? Questo è il capo d'opera della eloquenza sacra e profana.

Lo studio pertanto in cui deve essere massima-

mente l'Oratore versato, quello si è delle Scritture divine, dei SS. Padri, della Teologia e del Cuore umano, il quale studio, anzi apparato di studj, deve essere saggiamente regolato e disposto da una buona dialettica; con che intendo una logica sottile e penetrante che distingua con sicurezza il vero dal falso, che tenda sempre al propostosi fine senza quegli episodj che fanno perdere di vista il principale oggetto; una logica che tolga ogni oscurità dai pensieri non meno che dai vocaboli, che non ammetta mai alcuna prova che non sia concludente, e che come in un solo punto di vista tutta la forza unisca del discorso. Tale deve essere la dialettica del Predicatore, la quale, giusta la sua vera definizione, altro non è che l'arte di pensar sempre con verità, e spiegarsi sempre con esattezza. Così Demostene studiò lungo spazio di tempo la logica nella Scuola di Platone; e Tullio stesso confessa che se è giunto ad essere Oratore ne è molto più debitore alle Accademie dei filosofi, che non alle Scuole dei retori = ***Fateor me Oratorem si modo sim, aut quicumque sim ex Academiae spatiis extitisse*** (*).

Innanzi a tutto lo studio annunciai delle divine Scritture sorgente così abbondante di tutte le ricchezze e di tutti gli ornamenti, di cui si fregia la eloquenza, e che i diversi generi ti somministra fin dello stile. Isaia infatti la idea ne porge del sublime; Geremia è patetico, terribile Ezechielo. Danielo è tenero, e in tutti gli altri Profeti chi non ammira una maestà e una grandezza, che con egual forza non hanno mai scritto nè Demostene nè Cicerone. Il buon sapere e la ragione non si sviluparono mai meglio da tutti i morali filosofi anti-

chi e moderni, quanto si fa nei libri di Salomone. La storia non fu scritta giammai di una maniera più semplice e più perfetta quanto da Mosè. Sino ad ora niente di più tenero e più dilicato rapporto alla devozione, alla compunzione, alla pietà dei Salmi di Davide. La politica più fina dei saggi del mondo non portò giammai più lungi le sue mire, quanto il Libro della Sapienza e quello dei Proverbj. Niente di più penetrante e profondo non comparve giammai in tutta la estensione della capacità dello spirito umano, quanto i Misteri della grazia e della predestinazione che S. Paolo spiegò nelle divine sue lettere. Che dir non debbesi degli Evangelj, libro il più essenziale della nostra Religione, e di cui tutto quello che seppero dire i Profeti non è che una specie di introduzione? Che cosa può immaginarsi di più espressivo e di più grande, quanto ciò che Gesù Cristo medesimo ha detto in due parole = *Verba quae locutus sum vobis, Spiritus et vita sunt.*

L'altro studio necessario al Ministero della parola divina si è la diligente lettura delle Opere illustri dei SS. Padri, dei quali grandissima è nella Chiesa l'autorità, siccome quelli che perfettamente istrutti nei dogmi della Religione, della morale e della disciplina del secolo in cui viveano, tutto questo a noi tramandarono negli immortali loro scritti. Eglino i depositarj fedeli, i testimonj irreprensibili che conservarono alla Chiesa la tradizione delle verità della Religione; Eglino il canale per cui giunse sino a noi la rivelazione, e sussisterà sino alla consumazione de' secoli.

Vero è che i Padri della Chiesa Latina non

possono essere un modello di eloquenza a' Predicatori per cagione dello stato infelice in cui si trovò la eloquenza nei tempi ne' quali scrissero; ma la lezione ne sarà sempre utile non che necessaria ad empiere lo spirito della grandezza e santità di nostra Religione, idee che trovansi dappertutto nelle opere di questi Padri, che la Chiesa onorò di tal nome, perchè le opere loro sono in certa guisa il patrimonio e la eredità, cui essi lasciarono ai fedeli come a loro veri figliuoli.

I Padri della Chiesa Greca sono senza dubbio più eloquenti; il loro stile è più colto e più copioso; più fecondi sono nelle immagini, meglio intesi dall'idiota, e più piacciono al dotto. E se i loro discorsi non hanno per lo più quella unità di argomento a cui sono use le nostre udienze, siccome quelli che forniti di una eloquenza facile e naturale, si abbandonavano al caldo loro zelo che gli trasportava d'uno in altro argomento, quello peraltro che dicono è detto con forza, e tutto mira al fine che dee avere un ministro della divina parola, che è di giovare piacendo, e cercavano di piacere unicamente per giovare.

Senonchè: quanto al loro uso giova sì bene il leggere l'uno o l'altro intorno a quegli argomenti, di cui intendesi di ragionare. Ma nel ragionamento si citino più spesso i loro nomi, che non i loro testi, i quali essendo in un idioma non inteso dalla più parte dell' udienza, recitandogli fanno gittare inutilmente una parte di quel tempo non lungo, che tutto deve essere impiegato per il vantaggio della udienza stessa. E ingannerebbesi d'assai un Predicatore, il quale si persuadesse di procacciarsi la riputazione d'uomo dotto ed erudito recitando molte

testimonianze dei SS. Padri. La più parte degli uditori è già persuasa che egli raccolte le abbia non dalla fonte stessa che mai non vide, ma da qualche piccolo ruscello dal quale suole attingere non solo coteste testimonianze, ma anche degli altri pensieri che gli procacciano sovente la fama disonorevole di plagiario. Adducasi pur dunque la loro autorità, ma solo quando questa è opportuna ad aggiungere maggior peso alle già addotte ragioni.

Gli studj che seguono necessarj ad un sacro Oratore sono la Teologia Dogmatica e la Teologia Morale. Quanto a questa seconda basta il dire, che tratta ella delle virtù e dei vizj per conoscere quanto sia necessaria la cognizione di questa scienza a un ministro della parola divina, le cui più frequenti prediche debbono essere altrettanti eccitamenti alla sua udienza per conseguire le virtù cristiane, e fuggire i vizj che a quelle virtù si oppongono.

Ma qualche cenno di più, forza è che io faccia sopra la importanza della dogmatica Teologia, e la necessità di questa a un banditor del Vangelo. Con che intendo far manifesto ai meno docili il perchè questo studio abbia dato motivo ad uno speciale articolo del nostro *Piano*. Che cos' è, miei signori, un Teologo? È un uomo destinato dalla sua professione a parlare di Dio e dei suoi attributi, ad esponere tutte le verità della Religione, a sviluparne tutti i misteri, a discernere ciò che è di fede da quello che è di pura opinione, a far conoscere la natura e la essenza di tutte le virtù e di tutti i vizj; è un uomo a cui è famigliare la lezione delle Scritture divine, che ne penetra il vero senso, che da quell' immenso tesoro tragge le prove di tutto

quello che ci dice, e per il quale la sagra Antichità, la storia della Chiesa, i Padri, i Concilj non hanno cosa importante che siagli nascosta. Questo è l'erudito Teologo. Ma non dee forse esser tale un Predicatore? L' idea di quello non trovasi forse nella idea di questo chiaramente rinchiusa?

È vero che questa comunicazione di idee non è scambievole; cioè: se l'idea del Teologo conviene al Predicatore, non segue per questo che l'idea del Predicatore convenga al Teologo, essendochè si può essere un grande Teologo senza essere Predicatore. Ma non sarà mai alcuno buon Predicatore, se non è ancora buon Teologo. Dico assai più: il Predicatore deve essere più Teologo che il Teologo stesso. Conciossiachè: a chi deve finalmente il Teologo parlare di Dio e delle sue perfezioni, a chi spiegare i nostri dogmi e i nostri Misterj? A voi, giovani Chierici, a voi che ai medesimi impieghi vi disponete, che nelle ore stabilite ad ascoltar vi adunate in qualità di discepoli la voce del maestro che insegna; discepoli docili che non componete già una numerosa udienza, e che comunemente liberi vi trovate e nel cuore e nella mente, da tutto ciò che potrebbe opporsi ad un perfetto consenso alle verità che negli animi vostri intende di insinuare. Ma il Predicatore per impegno del suo ministero a chi è obbligato di far conoscere Iddio, e dare una sublime idea di quell' Ente infinitamente perfetto? A chi deve egli annunziare le verità della fede, e spiegare quanto i nostri Misterj hanno di più grande, di più sublime, di più profondo? A un numero grande di persone di ogni stato, di ogni età, d' ogni professione, d'ogni sesso, ai buoni e ai cattivi, ai fedeli ed agli increduli. Questo è il teatro in cui il Pre-

dicatore esposto agli occhi del pubblico serve di spettacolo, secondo l'espressione di S. Paolo al cielo e alla terra. Sopra questo differente teatro, cioè sopra la diversità delle persone alle quali parlano il Predicatore e il Teologo, fondasi la necessità assoluta che ha il Predicatore di essere più Teologo che il Teologo stesso; di possedere più perfettamente la scienza della Religione, e di saperla maneggiare con maggior forza e avvedutezza. Non trattasi di esporre le cristiane verità in una maniera secca, astratta e poco intelligibile o intelligibile solo a pochi, che usar debbono di tutta la applicazione, e di tutta la attenzion di una mente avvezza a specolare sopra gli Enti più fini e sottili siccome fa il Teologo; ma deve il Predicatore esporle in una maniera sensibile e popolaresca addattata alla capacità di tutti, alle idee e ai sentimenti comuni; esporle in modo che il nobile e l'artigiano, il dotto e l'ignorante, il popolo e le persone di qualità le comprendano; che il libertino le rispetti; e ne senta l'incredulo una forte impressione. Nè basta lo esponerle di questa maniera: bisogna di più farle sentire, convincerne le menti, e far sì che la volontà si risolva finalmente al cambiamento, e pieghi all'azione. Ora chi non vede che a fine di giungere al segno di ridurre le verità della fede al punto di proporzione, di aggiustamento e di persuasione richiesto dal Ministero Evangelico è necessario che il Predicatore sia capace di svolgerle in molte e varie maniere, di presentarle a' suoi uditori secondo tutti gli aspetti ad essi possibili o alle loro menti o ai loro costumi; di metterle in tanta chiarezza, che portino la luce sopra tutti gli intelletti nel punto stesso che infonde lor certo foco, che ne infiamma la volontà. E non

è forse necessario a questo fine che il Predicatore abbia una idea quasi intuitiva delle grandi verità della Religione, e le domini colla profondità de' suoi studj, e delle sue meditazioni, che ne sia assolutamente padrone per maneggiarle a sua voglia, e sì che prendano senza difficoltà le figure che loro somministra? E tutto questo non prova, o signori, che il Predicatore debbe essere più Teologo, che il Teologo stesso?

Per altro se il Predicatore deve essere Teologo, non affetti mai di comparir tale. Sia egli Teologo nel pulpito quanto gli piace, ma non faccia mai il Teologo; perchè se giungasi talvolta a scorgere in lui il Teologo, ciò sia sempre accompagnato dal conoscere nel Teologo il Predicatore. Non dica mai senza necessità, come certi Predicatori dicono con affettazione: *la Teologia mi insegna... Sanno i Teologi quanto io dico*... e cose simili. Predichi quanto insegna la Teologia, ma qual avvi necessità di avvisarne il pubblico? Questo è un suonare dinanzi a lui la tromba; questo è un dire ch'egli è Teologo, e che vuol essere considerato come tale. Lasci all'udienza il pensiero di giudicarne, perchè tutti codesti ritorni sopra se stesso hanno un' aria di vanità insoportabile in un Predicatore; e infatti: se quanto ei dice non può essere inteso che dai Teologi, perchè lo dice?

Ma il più difficile, giovani studiosi, il più difficile degli indicati studj è la cognizione del cuore umano. È desso l'uman cuore un abisso di una profondità impenetrabile. Per quanto in esso vi si scopra, è sempre più quello che tuttavia si asconde; e per farne una giusta pittura non basta al Predi-

catore di averlo penetrato, ma è necessario di più riconoscere le sue astuzie, i suoi inganni, le sue dissimulazioni, le sue debolezze, i suoi sospetti, le sue diffidenze, le sue gelosie, le sue irresoluzioni, le sue contraddizioni, la sua incostanza, le sue dilicatezze, il suo orgoglio, la sua presunzione, e il confuso mescolamento di tutte le sue affezioni. Bisogna pingergli in faccia la sua falsa modestia nelle cose che egli ricerca; le sue scuse artificiose in quelle che egli fugge, la perversità dei suoi giudizj in quelle che esso apprezza, la debolezza delle sue risoluzioni, e la agitazione continua delle sue inquietudini nel ben che desidera.

Persuadetevi pure, giovani vogliosi di consecrarvi al ministero della parola, che la cognizione del cuore dell'uomo più, o meno perfetta, è quasi la sola cosa che produce la vera distinzione dei differenti talenti della predicazione, nel numero quasi infinito delle diverse maniere con che si predica.

Ora per giungere a questa cognizione dell'uman cuore, voi non avete bisogno che di voi stessi, e delle vostre affezioni e riflessioni. Sono simili tra loro i cuori degli uomini; e chi conosce bene il proprio cuore, il cuore conosce anche d' ogn' altro. Ma nondimeno, lo ripeto, è difficile assai questo studio a meno che non sia sostenuto colla lettura delle divine Scritture. Leggetele con attenzione, e tutti i sentimenti da voi scoperti nel proprio cuore, li troverete al naturale dipinti in quei santi volumi.

Quegli che ha fatto il cuore dell'uomo, e che n'è il perfetto conoscitore ha voluto pure dipingerlo egli stesso. Leggetele dunque con assiduità le divine carte, e leggendole considerate attentamente sopra quanto a voi accade. Questo è il più sicuro mezzo

per giungere assai presto a conoscere il cuore umano. Giunti che siate una volta a questa cognizione, qual fonte inesausto avrete scoperto di Morale per ogni cristiano argomento! Se alcuni predicatori sono tanto sterili nelle moralità, se le variano sì poco, se tornano quasi sempre alle medesime cose, ciò avviene perchè non entrano mai abbastanza colla meditazione nelle viscere del loro soggetto. Si contentano di osservarlo superficialmente, e non essendo la mente sostenuta dalla materia che trattasi, si cade ben tosto, e niente si produce di nuovo. Ogni soggetto ha le sue verità, e ogni verità somministra una morale, che ad essa appartiene. Chi sà conoscerla, apresi sempre per la morale un assai vasto campo. E però qualunque sia il soggetto, che vi risolvete di trattare, trattatelo sino a tanto che ne troviate il fondo. E a questa maniera, lungi dal ripetere il già detto, direte cose sempre vere, e sempre nuove. Mi accorgo, dicea Marco Tullio parlando di se medesimo, mi accorgo di dire spesso molte cose, che sembrano nuove benchè sieno assai antiche, perchè i più non le udirono mai = *Ego autem et me saepe nova videri dicere intelligo, cum pervetera dicam, sed plerisque inaudita* = Le quali cose tutte, che io reputo gravissime, e da ponderarsi assai da tutti voi che quivi entrate, comecchè le angustie del tempo al mio ragionare prescritto non mi abbiano consentito, che di solo accennarle, piacemi di averlo fatto; ma piacemi ancora che da tutti voi si creda quello che è sì veramente: che il feci non già per disanimare chicchessia dall' applicarsi allo studio della Sacra Eloquenza, ma sì dal mio vivo desiderio che chi vi si applica, vi si applichi, torno a dirlo, con giusto senno e verace profitto. Lungi dall' avermi questo

mal vezzo io, porto anzi opinione che se i coltivatori della Sacra Eloquenza in questa patria nostra non ebbero, bella mercè di Dio, l'ultimo posto ne manco allora che nè profittevoli scuole aveano, nè mecenati, nè emulazione di sorte; dirò anche più, (e sel sanno parecchi dei più adulti che qui mi fanno orrevole corona) quando i loro sforzi, anzichè favoreggiati e protetti veniano peravventura derisi e fatti persino soggetto, di intemperante critica dissennata da scoraggiarne i più addatti, e distruggerne le disposizioni più felici, che non dovremo attenderci da voi, giovani studiosi, che cari mi siete anche per questa comunione di studj, ora che nella, comecchè difficile palestra, verrete assistiti e sorretti dallo zelo maraviglioso del Vescovo nostro Illustriss. e Reverendiss. Presidente di questa Accademia, dall'affetto, e dal sapere di questi Accademici illustri, ciascuno de' quali può a buon dritto ripetervi quello di Salomone = *Sapientiam dilexi . . . quam sine fictione didici, et sine invidia communico.*

(*) *Cenni intorno l'Accademia di Sacra Eloquenza in Vicenza.*

Promossa dallo zelo e dalla sapienza del Canonico Penitenziere Giuseppe Novello, odierno Arciprete di Breganze, sotto gli auspicii dell'Illustriss. e Reverendiss. Vescovo GIUSEPPE MARIA PERUZZI di venerata memoria, inauguravasi in Vicenza un'Accademia di Sacra Eloquenza il giorno 21 Novembre 1828. Scopo della medesima era di offerire ai cherici studenti, ed ai sacerdoti novelli una via pratica d'iniziarsi nei varii generi del parlare al popolo sia nelle forme più regolari delle prediche, sia nell'esercizio più famigliare delle meditazioni e delle istruzioni, dando compimento al difetto degli studii teologici, il corso odierno dei quali istituisce il Clero soltanto nel genere omeletico.

L'Accademia componevasi di accademici propriamente detti, di socii e di studenti; era rappresentata da un Consiglio formato di un Presidente nella persona del Vescovo pro tempore, di un Vice-Presidente, di un Segretario Generale, di dodici Censori nella Città ed altrettanti nella Diocesi; ufficio di questi ultimi era dirigere praticamente i giovani nella composizione dei lavori, nel genere da ciascuno o prescelto spontaneamente, o abbracciato dietro consiglio siccome più conveniente alle speciali forze intellettuali, ed inclinazione.

L'Accademia era istituita sotto la protezione di s. Giovanni Grisostomo, di cui si celebrava la festa nel giorno della sua ricorrenza 28 Gennajo, nelle sale dell'Episcopato, concedute dallo zelo del Vescovo a tutte le ordinarie e straordinarie adunanze dell'Accademia.

Si praticavano di mese in mese radunanze private, nelle quali ogni Censore conveniva coi proprii studenti per trattare dell'argomento dato a scrivere dai medesimi, i lavori più distinti dei quali venivano poi recitati nelle pubbliche adunanze, nelle quali i Censori per turno trattavano con elaborati discorsi gli argomenti più opportuni per facilitare l'esercizio del genere oratorio prescelto.

La bontà dell'istituzione venia comprovata dall'emulazione con cui i giovani studenti presero ad iniziarsi con distinto frutto nel nuovo tirocinio, che assicurava ad essi ottimo successo dall'ajuto degli Accademici Censori, i quali concorrevano con nobile alacrità a far copia dei proprii lumi ed esperienza sia nella lettura di appositi sermoni, sia nella direzione e revisione degli scritti degli aspiranti.

Due anni di prova davano ormai argomento di opportune riforme del piano, delle quali già occupavasi il Consiglio accademico, quando il 25 Novembre 1830 troncando il corso dei giorni già pieni di meriti del Vescovo fondatore, recise con esso il filo di vita della nascente istituzione, la quale sospendendo ogni atto in riverenza alla perdita del venerabile prelato, cadde quindi innanzi abbandonata a letargo mortale.

Nel biennio della sua durata l'Accademia tenne le tornate e radunanze prescritte dal piano, nelle quali si trattarono gli argomenti seguenti:

21 Novembre 1828. Apertura dell'Accademia.

Orazione di proemio del Can. Rossi Vice-Presidente, nella quale esposte le difficoltà, che s'incontrano per riuscire nell'Eloquenza del Pulpito, dimostrò quanto per superarle presentino di ajuti gli esercizj della nuova Accademia.

Allocuzione esortatoria del Vescovo Presidente agli accademici, ai socii ed agli studenti, animandone lo zelo e accennando i veri mezzi per riuscire nella predicazione.

28 Dicembre. Prima tornata. Discorso d'introduzione dell'Ab. Serafino De-Luca accademico censore: è quello che si pubblica con queste pagine.

Principii generali esposti dal Can. Rossi per le Orazioni panegiriche, dopo cui propone per soggetto S. Gaetano Thiene o S. Luigi Gonzaga, soggiungendo alcuni cenni sul carattere della santità dei due Eroi, e lasciando per uso degli studenti alcune traccie in iscritto.

Nella stessa tornata l'ab. De-Luca propone per argomento di una predica la Custodia degli Occhi: il Prof. Zaccaria Bricito, censore per le prediche coi due precedenti, diede per argomento di una seconda predica Il dovere di obbedire alla Chiesa.

Quindi il Can. Teologo Tomaso Piovene censore per le meditazioni, dopo breve discorso sullo spirito di questi discorsi propose per argomento da trattarsi il Fine dell'Uomo.

Il Can. Savi censore per le Omelie, lesse un discorso diretto a spiegar la natura, e la doppia forma delle medesime, e propose la Parabola del Seminatore Evangelico.

Il P. Luigi Chioda, censore per le Istruzioni propose l'argomento della ORAZIONE, accennando i principali punti di vista, sotto cui si può imprendere la trattazione dell'argomento medesimo.

30 Dicembre 1838. Prima radunanza privata presieduta dal Censore Canonico Piovene, nella quale porge utili insegnamenti intorno alla maniera di meditare con frutto, ed aggiunge ulteriori direzioni per la formazione dell'argomento proposto nella tornata.

8 Gennajo 1829. Seconda radunanza privata Il Censore P. Chioda anima i suoi studenti allo studio di questa importantissima parte di sacra eloquenza, offrendo a voce, e in scritto copiose nozioni per la tessitura della istruzione da lui proposta.

28 Gennajo 1829. Festa dell'Accademia. Nell'aula dell'Episcopio Mons. Vescovo Presidente, celebra pontificalmente la santa Messa, dopo la quale l'accademico Ab. Luigi Dalla Vecchia, Segretario per la parte deliberativa recita un'Orazione panegirica, nella quale dimostra che S. Gio. Grisostomo fu grande oratore cristiano, perchè fu gran santo.

Quel discorso fu dato alle stampe dall'autore l'anno 1837. Venezia Tip. Merlo.

10 Febbrajo 1829. Seconda tornata, nella quale l'accademico Professor Mantovani legge un discorso d'introduzione sulla natura, e sui caratteri della eloquenza sacra, dopo di che dagli studenti si fa lettura delle orditure presentate da loro sugli argomenti ricevuti.

9 Luglio 1829. Terza tornata, nella quale l'accademico Can. Cogolo legge un discorso d'introduzione a provare che ad ottenere il fine del persuadere deve l'oratore col suo buon esempio mostrare di esser persuaso egli stesso delle verità che predica: indi alcuni studenti leggono le proprie orazioni.

30 Luglio 1829. Chiusura dell'Accademia. L'accademico Savorin, Arciprete di Breganze, recita il discorso d'introduzione nel quale prende a confutare un detto del Cardinal Maury ingiurioso al P. Segneri, mostrando in quella vece esser desso il principe dell'Eloquenza Sacra Italiana: questo discorso fu pubblicato in appendice alle opere del Can. Sebastiano Melan. Vol. 6. Pad. 1842.

Gli studenti Pietro Antonio Peroni e Girolamo Polatti leggono gli esordi ed il fine, il primo del Panegirico di S. Gaetano, il secondo del rispetto dovuto dal Cristiano alla Chiesa.

Il Segretario generale Can. Novello legge una relazione sullo stato dell'Accademia, e sui progressi degli studenti.

21 Novembre 1829. Apertura dell'Accademia. L'Arciprete di Malo

M R. D. Giacomo Maruffa, recita un' orazione sopra la popolarità della sacra eloquenza.

22 Dicembre 1829. Prima tornata. L'accademico Prof. Stefani recita il discorso d' introduzione, nel quale dimostra quanto importi prima di mettersi alla esposizione di un argomento l'averne prima ben considerata la forza, e distribuite le parti.

I censori per ordine successivamente propongono ai loro studenti il tema per un discorso.

28 Gennajo 1830. Festa dell'Accademia. In sostituzione al Vice-Presidente Can. Rossi, l'accademico Prof. Stefani recita il discorso panegirico delle virtù del santo Protettore.

28 Luglio. Seconda tornata. L'accademico Prof. Frigo recita un discorso d'introduzione. Gli studenti Pier Luigi Dalla Vecchia, Girolamo Polatti, Orazio Faggian, Pietro Antonio Peroni, vengono trascelti a leggere alcuni brani dei proprii discorsi.

29 Luglio. Chiusura dell' Accademia. L' accademico Arciprete Matteo Capparozzo recita un discorso sulle doti del sacro oratore.

Lo studente Pier Luigi Costalunga legge il suo panegirico delle lodi di s. Paolo.

Il Segretario generale con apposita relazione rende conto dello stato dell'Accademia.

25 Agosto. Radunanza del Consiglio accademico che rinnova gli ufficii del biennio compiuto, confermando il Vice-Presidente, e sostituendo in Segretario generale al Can. Novello promosso all'arcipretura di Breganze, il Professore di Eloquenza Sacra Antonio Farina; deputando tre censori per le modificazioni del piano, e designando gli accademici che dovessero leggere nel prossimo anno terzo.

Tutte queste delibere rimasero infruttuose per l'infausto caso del 25 Novembre successivo.

Gli estratti di queste notizie furono tolti dal protocollo originale dell'Accademia, unica reliquia sfuggita allo sperpero di tutti gli atti compiutosi nell'Episcopio.

FINE